

Le Immagini



Tintoretto
Quell'energia
che travolge
i limiti naturali

MAURIZIO CIAMPA



Tintoretto, La piscina probatica, Venezia, Scuola di San Rocco

«Alzati, prendi il tuo lettuccio, e cammina», dice Gesù al paralitico nella piscina di Betzaetà. L'episodio è nel Vangelo di Giovanni. Di lì attinge Tintoretto per dar vita alla «piscina probatica» della Scuola di San Rocco a Venezia. Ma il suo paralitico fa più di quanto lo stesso racconto evangelico riporta: ritrovata l'integrità fisica, sembra scagliare il suo giaciglio oltre lo spazio della rappresentazione, in direzione di chi guarda. Tintoretto tende così a valicare i confini della rappresentazione, a infrangerli, come, nella temperie del miracolo, vengono infranti i confini della natura e le sue leggi. È una sorta di miracolo nel miracolo.

Ma osserviamo più da vicino il teatro dell'evento, e, in esso, l'inaudito contagio di energie che si propaga fra i corpi. Un fascio di luce, entrando dal lato sinistro, investe il Cristo, illumina il suo gesto, la mano protesa verso i corpi inerti dei malati. Avvolte da quel fascio di luce, le figure che gremiscono la scena, restano quasi sospese sulla sua linea, come fosse in attesa, appese a quel gesto capace di vincere il male, di sovvertire l'ordine della natura ridando vita a membra ormai morte.

È avvezzo ai miracoli, Tintoretto. Coglie ciò che osserva attraverso il brivido dello stupore. Isola in esso l'apice dell'evento. Usa la luce per squarciare le ombre che lo celano. Nulla è quieto in lui. Nulla è fermo. Attraversa il campo del reale identificandone le tensioni, le pulsazioni. La luce del Tintoretto - ha detto André Chastel - «opera metamorfosi, come un riflettore nelle mani di un regista, su un universo nervoso, virante, infinitamente patetico». Credo vada detto che tutto questo non corrisponde a un semplice orientamento estetico, e neppure a una nuova prassi pittorica. Tintoretto è innovatore, non c'è alcun dubbio. Ama l'azzardo, scambina i canoni. Muove la luce e il colore per addensare la realtà rappresentata nel lampo di un'immagine, nel suo «miracolo». Non è che l'effetto del suo sentire religioso. Esso segue il vento della Controriforma, è stato detto. Ed è sicuramente vero. Ma è poco. Quello che Tintoretto fa è riportare a galla la radice più fonda del comune credere.

«Sorgono degli ignoranti, e s'impadroniscono del Regno dei cieli», ha scritto Agostino. L'«ignoranza» di Tintoretto («il più terribile cervello che abbia mai avuto la pittura», dice Vasari), se così la possiamo chiamare, consente al pittore veneziano di avvicinare cielo e terra, eternità ed attimo, realtà e visione.

A Gerusalemme una mostra straordinaria espone i manoscritti medievali ritrovati cento anni fa

La storia ebraica chiusa in una stanza Il nome di Dio e la Geniza del Cairo

Nella Sinagoga della città egiziana furono raccolti tutti gli scritti nei quali compariva, anche indirettamente il nome del Creatore. Una regola stabiliva che dovessero essere sepolti, ma gli arabi vi si opponevano. Così nacque lo strano archivio.

GERUSALEMME. Cinquanta frammenti di manoscritti medievali. Coloro che si accingono a visitare la grande esposizione, fiore all'occhiello della stagione estiva nel museo d'Israele a Gerusalemme, di fronte a tanta banalità potrebbero restare perplessi. Nel grande parco culturale che sorge fra la Knesset e i prati dell'Università ebraica, sono infatti conservati reperti più spettacolari.

Eppure il padiglione dedicato ai testi della Geniza del Cairo, più che di spietati esperti sembra affollato da persone di tutti i ceti e di tutte le provenienze, che si aggirano fra le vetrine manifestando un misto di sentimenti fra l'euforia e la commozione.

Quasi tutti i manoscritti sono stati ritrovati nella Geniza della sinagoga Ben-Ezra al Cairo e sono esposti, grazie a un prestito straordinario dell'Università di Cambridge, in occasione del centenario della loro scoperta. Al visitatore si dischiude un mosaico che raffigura ogni sfumatura della vita comunitaria ebraica fra il X e il XIII secolo, i contatti con gli ebrei in Israele, le relazioni con i cristiani e i musulmani.

La lettura dei documenti costituisce un'esperienza straordinaria e aiuta a capire, nella Gerusalemme dei grattacieli, come gli ebrei che vivevano circa mille anni fa in Medio Oriente non sono molto diversi da quelli di oggi.

La stanza che il rabbino Salomon Schechter, docente di letteratura talmudica e rabbinica nel celebre ateneo inglese, apriva con trepidazione nel quartiere Fustat della metropoli egiziana, custodiva infatti una miniera di tesori. Nella tradizione ebraica, ogni frammento di un testo sacro, in particolare se contenente il nome del Creatore, non può essere eliminato o gettato sbandatamente, ma deve ricevere una sepoltura rituale. Nel Cairo di mille anni fa i musulmani guardavano con sospetto a questi strani funerali e alcuni estremisti si erano spinti ad attaccare fisicamente la sepoltura di libri, costringendo la comunità locale ad inaugurare una grande Geniza. Con questo nome si indica una stanza, generalmente collegata alle sinagoghe, dove è necessario depositare testi biblici destinati alla sepoltura, ma anche ogni altra sorta di documento che richiami sia pure in maniera indiretta il nome o il concetto del Creatore. Per una curiosa concatenazione di coincidenze, Schechter, sfidando la supplica degli ebrei del luogo di non penetrare nella stanza, poiché si dicevano convinti della presenza di serpenti e forse di fantasmi, si ritrovò di fronte a una miniera di documenti. Decine di migliaia di manoscritti, pagine sacre, lettere private, disegni, fatture e testi scolastici, che i loro proprietari avevano voluto eliminare un millennio prima, erano invece stati conservati in buone condizioni.

Alcune lettere portavano la firma dei grandi studiosi ebrei medievali, come Josep Caro o Mose Maimonide, altre di semplici mogli che si sentivano abbandonate dai mariti in viaggio. Molte, in una scrittura ebraica particolarmente curata, erano il risultato del lavoro degli scribi e verbali dei tribunali rabbinici, altre i compiti dei bambini che imparavano a destreggiarsi con l'«alef-beth». Lettere di raccomandazione e scritti d'amore, contratti di fidanzamento e valutazioni della dote, proteste di donne insoddisfatte, corrispondenza commerciale e resoconti di oscuri omicidi. Una Bibbia in arabo e un Corano in ebraico. E non mancano le giustificazioni dei genitori per i figli che sono arrivati in ritardo alle lezioni e non hanno completato i loro doveri scolastici, le minacce di punizioni ai ragazzacci e la prima pagina musicale di liturgia ebraica (normalmente mai trascritta sul pentagramma), tracciata da un prete cattolico convertitosi all'ebraismo nel 1102.

Lascia sbalorditi il Contratto di Damasco, un documento che descrive il pensiero e le pratiche di un culto ebraico minoritario, quello degli esseni, che noi conosciamo oggi grazie ai manoscritti trovati a Qumran cinquanta anni dopo la scoperta della stessa geniza. Della vita a Qumran si parlava dunque ancora nel Medio Evo, dopo un millennio dalla scoperta degli autori dei manoscritti.

«La scoperta di Schechter - afferma il professor Menahem Ben-Sason, dell'Università di Gerusalemme - non ha solo aperto un nuovo capitolo nelle ricerche sulla cultura e la storia ebraica. È stata anche utile per comprendere un periodo oscuro nella storia di altre terre, come la Sicilia (gli ebrei del luogo sono protagonisti di uno spassoso scritto che li descrive in preda all'agitazione per l'atteso e per loro imminente arrivo del Messia), l'India, il Maghreb, e lo stesso Israele. Fra il X e il XIII secolo, infatti, l'Egitto è stato il crocevia dei commerci e delle migrazioni ed il centro amministrativo di una grande parte del Medio Oriente, dalla Siria allo Yemen. Prima delle incursioni dei crociati, dal Cairo passavano tutte le connessioni commerciali fra le comunità che vivevano nei paesi islamici».

Ogni elemento esposto costituisce un romanzo a sé stante e ancora palpitante.

Le storie d'amore sono fra le più commoventi. Un documento riguardante un caso di poligamia, ricorda il dramma di una donna rapita nel 1291 dai mammalucchi ad Acco, che una volta riconquistata la libertà fu costretta ad accettare il ruolo di seconda moglie per tornare con il marito che si era nel frattempo risposato. Un testo rabbinico tutela una donna appartenente alla setta dei caraiti che sta per sposare un ebreo, consentendole di restare fedele alla sua tradizione e di non

accendere il fuoco alla vigilia del sabato. Una moglie del XV secolo, straziata dalla lontananza del marito, assente per continui viaggi di lavoro in Turchia, si dichiara incapace di mangiare. Altre mettono in guardia i consorti contro i banditi e i pirati e una scongiura il marito di non assumere cameriere attraenti. Dunash ibn Labrat, uno dei grandi poeti in giudaico-spagnolo, durante un grande viaggio compiuto nel X secolo dopo aver lasciato a casa la moglie con il figlioletto, riceve dalla sua amata un poema sentimentale espresso in un superbo ebraico letterario. Grazie alla Geniza emerge la personalità di una poetessa d'eccezione, che si esprimeva nella lingua della Bibbia. Alcune lettere contengono la risposta sullo stesso foglio della prima missiva. La carta era così rara e così cara che disegni e fatture erano grandi circa la metà di come lo sono oggi. Ma la forma era identica, con i numeri scritti in cifre e per esteso. Nemmeno le madri ebreo sono molto cambiate da allora. In una lettera del 1067 in giudeo-arabo, una vedova di Racca sull'Eufrate si lamenta di essere stata abbandonata dai figli durante l'estate. Anche solo un po' di biancheria sporca le sarebbe stata di conforto. «Mandatemi almeno le vostre camicie da lavare - scrive - cosicché portandole alla fonte il mio spirito possa rivivere ricordando di voi».

Amos Vitale

I Templari: torniamo al Sepolcro

I Templari alla ricerca del loro passato: i cavalieri dell'ordine religioso militare del Tempio, le cui radici risalgono al XII secolo, stanno infatti preparando il loro grande ritorno a Gerusalemme. L'annuncio arriva dal Gran Precettore dell'Ordine dei Templari italiani e coordinatore dei Templari di tutt'Europa, Rocco Zingaro di S. Ferdinando. Un ritorno alle proprie radici che intende riportare i Cavalieri in Terra Santa con un pellegrinaggio sul monte Sinai, per «rinnovare il Patto d'Alleanza tra Dio e l'uomo» come spiega il Gran Precettore. Un atto carico di simbolismo: «Oso pensare - afferma Zingaro di S. Ferdinando - che un tale pellegrinaggio possa avere effetti straordinari avvertibili nei cuori e nelle volontà degli uomini». Per realizzare questo progetto i Cavalieri cercano degli sponsor, «persone intelligenti per realizzare i nostri ideali». Diecimila in tutto il mondo ed appena mille in Italia, i Templari sono oggi, di fatto, quasi scomparsi e ben lontani gli antichi splendori di un tempo quando, custodi del Santo Sepolcro, proteggevano i pellegrini in Terrasanta. Ma chi sono esattamente i Templari? Fondato nel 1119, il «Supremus Militaris Templi Hierosolymitani Ordo» si diffuse in breve tempo in tutto l'Occidente; i cavalieri divennero presto, oltre che potentissimi, anche molto ricchi. Un potere che si scontrò, nel 1307, con Filippo il Bello di Francia che riuscì ad ottenere da Clemente V la condanna dei capi dell'ordine, che vennero accusati di eresia ed immoralità ed arsi vivi. Sarà l'inizio della loro fine: sopravvissuti in alcuni paesi per qualche anno, dal XV secolo poi se ne perse ogni traccia ufficiale. La leggenda vuole che dietro l'ordine, formalmente cattolico, si celasse in realtà una potente confraternita magico-esoterica. Fu Napoleone Bonaparte a riabilitarli in Francia. Fra i Templari famosi anche De Gaulle, che ne fu Gran Precettore.

TORAH E COMPUTER



Eyal Warshavsky/Ap

Saranno ortodossi e quindi rigorosamente attenti alla Legge la quale ovviamente non vieta gli aggiornamenti elettronici. Ecco allora un gruppo di ebrei ortodossi di mezza età che, dopo aver spento la loro vita nello studio della Torah, cercano di penetrare ora i segreti delle nuove tecnologie.

Il teologo commenta la storia di La Spezia

Prete in campo di nudisti? «Il peccato è l'impudizia»

«Non è il nudo in se stesso che fa problema, ma l'impudicizia, intesa come mancanza di pudore: il nudo, insomma, come offesa. E siccome la morale difende la virtù del pudore, in questo senso il nudismo è peccato». Così Mauro Cozzoli, docente di teologia morale alla Pontificia Università Lateranense ha commentato la storia del sacerdote trovato come mamma l'aveva fatto su una famosa spiaggia di nudisti alle Cinque Terre, improvvidamente sgomberata da un blitz di quaranta militari in una di queste estive.

La spiaggia di Vernazza, in provincia di La Spezia, è celebre. Impossibile vederla se non arrivando dal mare, di sempre è stata meta prediletta da quanti non amano esporsi al sole a fette. Ma, ogni tanto, finisce sulle pagine dei giornali per l'ennesima retata poliziesca in difesa del pudore. Stavolta c'era anche un prete. Scandalo nello scandalo. Don Cozzoli ricorda che «l'impudicizia è un male morale. In un sacerdote, poi, chiamato a educare e a dare te-

stimonia con la propria vita di quello che predica, l'azione è maggiormente carente sotto il profilo morale».

Resta il problema, irrisolto, che prendere il sole nudi quando lo fanno tutti forse non nasconde niente di impudico, o quantomeno riduce la percezione del «male», ma don Cozzoli aggiunge che «gli atti hanno in sé un valore oggettivo, prima ancora che soggettivo. Se io compio un atto che in se stesso è immorale, non c'è nessuna opinione o percezione personale che possa legittimarlo». Con questo criterio all'epoca della Controriforma coprirono le nudità della Cappella Sistina di Michelangelo, oggi trionfalmente tornate al loro splendore carnale.

Ma d'altra parte come si può chiedere a un teologo morale di «giustificare» il comportamento di un sacerdote, quando la stessa società civile si mostra così poco sensibile ai mutamenti del costume da ripristinare blitz che ricordano le atmosfere degli anni Cinquanta?

Mille giovani in udienza dal Pontefice

Prove generali per Giovanni Paolo II prima del suo incontro francese con i giovani di tutto il mondo: ieri oltre mille ragazzi, tedeschi ed americani, hanno assistito all'udienza generale in Vaticano. Il Papa, dopo aver dato loro appuntamento a Parigi - città verso la quale sono diretti in vista delle Giornate mondiali della gioventù - ha parlato con loro della Chiesa la quale, come Maria, «si rende madre nella predicazione della Parola di Dio».

La velocità dell'informazione generale non fa riflettere sulle vicende particolari. E quindi, venuto meno l'approfondimento, si coglie solo la punta dell'iceberg. E ciò riguarda molte cose del mondo ma anche il rapporto tra informazione e Chiesa Cattolica Romana in Italia.

Innanzitutto occorre dire che rispetto ad alcuni anni fa - eccezion fatta per alcuni casi esemplari - avevamo un discreto giornalismo critico verso le «cose» che avvenivano nel mondo cattolico. Ora c'è perfino chi lusinga certi cardinali di curia e addolcisce i metodi inquisitori, tuttora in essere, di alcune congregazioni pontificie. I mass media «laici» non guardano criticamente e approfonditamente «dentro» la vita della Chiesa, e come l'indirizzo di questo papato vi abbia inciso; sono anzi attratti positivamente dal folklore e dall'apparenza dell'immagine.

È qui nell'iceberg cattolico che, giorno dopo giorno, succedono cose che contraddicono nei temi

ni e nei fatti quanto detto dal Papa e da certi vescovi. Solo certa stampa del «dissenso» ci fornisce materiale di riflessione: si passa dai teologi perseguitati e colpiti, ai preti e vescovi redarguiti e sospesi, agli episcopati avvisati, ai seminaristi chiusi perché non in linea vaticana, fino all'allontanamento di insignificanti di religione e così via. Praticamente ci domandiamo cosa voglia dire parlare di rispetto della vita umana, della Giustizia sociale in nome di Gesù Cristo segno dell'Amore quando, nel suo stesso nome, si fa tutto il contrario; ciò proprio dentro quella Comunità che dovrebbe essere «riconosciuta per come ci si ama». Perché allora questo terribile odore di bruciato per il corto circuito tra quanto detto e quanto rinnegato? (Mt.23,3-4).

Mentre Papa Wojtyła, dai posti sontuosi di questa terra, predica l'Amore fraterno, che è ben più della democrazia e del dialogo, nei palazzi vaticani si stilano ripri-

mende per mezzo mondo, che poi lui firmerà nel nome della Verità? (Mt.23,13-33). Dall'altra, negli stessi ambienti, si vuol correggere il tempo e la storia per «rivedere» i processi ecclesiastici e le condanne di secoli fa (Galileo, Savonarola...); non sarebbe meglio che, invece di riesumare vecchie storie di dolore e chiedere perdono ai morti, vittime dell'intolleranza religiosa, ci si adoperasse affinché oggi tutto questo non continui a ripetersi sotto celate spoglie? Ed invece ecco mille e mille casi, da quelli più antichi come Küng, Häring, Leonardo Boff fino a Balasuriya e ora in Messico e contro ecclesiastici che partecipano ad iniziative del Movimento internazionale «Noi siamo Chiesa», passato sotto silenzio da tutta la stampa cattolica ad eccezione del settimanale diocesano di Ivrea del vescovo Bettazzi. Intanto nunzi pontifici di mezzo mondo continuano ad operare «con» il potere «per» il potere contro chi non si allinea alle

direttive curiali, mentre prelati sono sotto processo per mafia e cardinali sembrano coinvolti nel dramma dei «desaparecidos» e così via: qual è allora il Vero Annuncio?

«La Civiltà Cattolica», pochi anni dopo la salita al soglio pontificio di Wojtyła, parlò di «papaltria» e cioè del culto della personalità nel mondo cattolico, ed ci furono molti manifesti di protesta (da Colonia '89, fino a Lovanio, Brasile, Usa, Canada e i 63 teologi italiani); ora, dopo quasi 20 anni di era vaticano-polacca, tutto questo è svanito come nel nulla: chi ha pagato e paga ancora, chi si è omologato a questo sistema e chi invece sta nell'ombra aspettando la fine. Quando a Drewermann fu chiesto se per lui fosse ancora riformabile «questa» Chiesa cattolica romana, rispose «No!».

Quanti di noi cattolici si sono convinti di ciò e rassegnandosi o hanno lasciato la Chiesa o si sono schierati con l'imperatore?